

# 03. Allegre

scritto da Pirandelloweb.com



**Raccolta "Mal giocondo" (1889)**

## **03. Allegre**

**I**

Chi mai vorrà comprare le mie nuvole?  
Da l'Atlantiade nembi-adunatore,  
m'ebbi in retaggio quante van pe 'l cielo  
nuvole in giro.

Sappi, mi disse il dio, ch'esse son vacche  
sparse pe i campi liberi de l'aria;  
n'abbi custodia e cura: io te ne cedo  
l'alto dominio.

Gran mercé, rispos'io, liberal nume:  
ben largo io vedo è il dono. Ma le poppe  
di quelle vacche non dan latte, e in vano  
or premo e sprema.

Ereditato in vece avrei piú tosto

la tua sagacità fine in rubare  
bovi ai pastori, e la facondia e il ratto  
alato piede.

Che non mi starei ora, resupino  
da mane a sera, afflitto aerimante,  
il viaggio a seguir di tante vane  
nuvole, vano.

Or sú, chi vuol comprare le mie nuvole?  
Io de i doni del dio non fo mercato,  
ma a gran derrata vendo e senza usura  
l'aerea merce.

Ne consiglio ai filosofi l'acquisto,  
al papa, ai re regnanti e decaduti,  
agli amanti fedeli, ai sognatori,  
ai mille illusi;

ed agli uomini onesti ed ai poeti,  
specialmente: Potranno su le nuvole  
vivere gli uni onestamente, e gli altri  
di poesia.

## II

Tu m'hai tessuto, o Diva, come serico velo,  
un nuovo canto. Egli ha li umani desiderî  
le speranze, gli affetti, per fila; e su pe 'l cielo  
sta sospeso a quattro astri in torno agli emisferi.  
Enorme ragno in grembo a immenso ragnatelo,

or vi porgo il cervello. E dove piú s'intrica  
fitto l'ordito, ei vigile e tutto in sé raccolto,  
ne l'ansia che di smanie represse l'affatica,  
fa la posta, spiando; poi salta, e de lo stolto  
midollo dei terreni insetti si nutrica.

Da lungi un gufo avvisa nel suo maligno verso,  
che d'aura un lieve spiro l'ordito strapperà:  
Una nottola in tanto per torto e per traverso  
vi svola sotto, e stride: «Forse, io dico, sarà  
il pensier d'un filosofo ebro, per l'aer perso.»

Ma già la Luna supera, tonda e flamma, del mare  
e vaste treman l'acque continuamente sotto  
il luminoso bacio. Lenta ella sale, e pare,  
pe i silenzi dal murmure misurati del fiotto,  
una diva che passi intenta a vigilare.

Le numerose fila del sottile mio velo  
han brividi di luce, come gli astri del cielo.

### **III – La caccia di Domiziano**

«T'abbia in grazia Minerva, o Imperatore:  
la caccia come va?» Goccia il sudore  
pe 'l divin fronte: Con l'estivo ardore  
le mosche ricominciano abondare.

Calvo, le gambe povere, ed acceso  
in volto, il divo imperatore, inteso  
a la caccia, piú mosche a l'ago ha preso,  
e pago esclama: Questo, è un bel cacciare!

Scocca, stiletto, e infilza quel moscone:  
È un discepol di Paride istrione;  
questo che ronza è Acilio Glabrione.  
e quello è Orfito; vieta lor l'andare.

O perché vai tant'alto, Ceriale,  
bel moscone proconsole? Lo strale  
mio va piú ratto che non le tue ale,  
e ti coglie nel ventre consolare.

Pe 'l natal celebrato il divo Ottone,

o Coccejan, devoto calabrone,  
questa freccia or ti manda in su 'l groppone:  
Meglio era il funeral tuo celebrare.

Tu, Sallustio Lucullo, hai già messo ale  
se piú de le tue lance or questo vale  
mio stil, giudica tu, savio animale,  
che il nome su le lance ami fermare.

O mosche nere, che svolate in festa,  
questo sole divin, che mi molesta,  
ebre di luce, vi farà la testa  
su 'l mio marmo fengite esercitare.

Dice, e su i lunghi labbri un tristo riso  
si torce in una smorfia. «Io sono avviso  
che per un ch'io mi sia, molti avrò ucciso,  
pria ch'abbia effetto il vostro congiurare»,

E ne l'occhio di bue, freddo e severo,  
vaga torvo fra tanto un gran pensiero:  
Ne lo stile infilzar tutto l'impero,  
il moscon matto, che un'aquila pare.

O calvo imperator Domiziano,  
nepote vostro, anch'io, se ben lontano,  
infilzo ne l'aguzzo stil, che ho in mano,  
ogni insetto che vienmi a molestare.

Ma ne l'accidia, nel tedio mortale  
di far bene, e financo di far male,  
la mia vita io vorrei, mosca senz'ale,  
anche lei, ne lo stil freddo infilzare.

#### **IV**

Io non so che bestie sieno  
le viventi, o Stelle, in voi;

ma sien pur come si sieno,  
non essendo come noi,

questo è certo, che degli esseri  
curiosi in voi saranno,  
che, si come noi, de l'essere  
la ragione non sapranno.

Voi non siete accese lampade,  
né men chiodi da solajo  
conficcati in una splendida  
lastra concava d'acciajo;

se ben poco me ne torni,  
so che siete mostruosi  
corpi o fissi o perdigiorni  
via pei ciel silenziösi,

proprio come, e non v'incomodi  
il notturno paragone,  
questa sciocca enorme trottola  
che ci porta in su 'l groppone.

Ora, voi parete, o Stelle  
splendenti costà sú,  
ne la notte, tanto belle,  
che non v'è cane qua giú,

che non v'abbia insieme a molti  
grandi e piccoli poeti,  
in latrati, o in versi sciolti,  
inni sciolto or tristi or lieti...

Però ho vivo desiderîo  
di saper, Stelle, se pure  
tra le bestie che in voi vivono,  
vi sia almeno un cane, oppure

un consimile animale,

cui, veduta da lontano,  
la mia Terra piaccia, e quale  
se mai n'abbia pensier strano.

Come voi parete agli uomini,  
d'oro forse ella a voi pare?  
e non fango, o Stelle vigili?  
e non fango, o Stelle care?

### **V – Serenata ad Allegra**

Tu che a l'amico Massimo Gilorda,  
meglio acconcio a uccellar a merli e a tordi,  
frullar fai tutto il mondo per la testa  
cosí e cosí  
la notte e il dí,

o bella Allegra, non mi far la sorda;  
ma de la mia chitarra ai dolci accordi  
sorridi in sonno prima, indi ti desta,  
ti desta, or sú!  
e vieni giú...

Io canto le canzoni innamorate,  
che a notte mi procacciano ventura,  
e fan gittar da le finestre a terra  
(non so il perché,  
né dico te)

le donne che piú paiono impietrate:  
Ma tu che ridi sempre, e d'ogni cura  
scevra ti vivi, non mi dar piú guerra;  
Levati, sú!  
e vieni giú...

Vieni; io mi muoio dal disio d'amare;  
voglio una donna e non abbado a patto,  
che amor mi stringe e tiene in mala pena;  
Odimi un po',

odi, non fo

non fo non fo non fo che soffiare...  
Or la tôrrei, se mi venisse fatto,  
in fino a Cristo un'altra Maddalena!  
Levati, sú!  
e vieni giú.

Freme scorrendo in queste corde il suono,  
sí come il sangue per ogni mia vena;  
Oh sii tu acconcia a far quel che mi piace...  
No sangue, no,  
sí fuoco m'ho,

e addormento il brucior ne l'abbandono  
di questa rotta, e matta cantilena...  
Ladra del sonno, ladra de la pace,  
levati, sú!  
e vieni giú...

Un sospiretto sbadigliar non sai?  
Al bujo, come il meglio puoi, ti vesti;  
sospingi l'uscio, divora le scale,  
un salto, e a me!  
Tardi? oh perché?

Vedrai, bel giuoco!... vieni a me; vedrai...  
Allegra, oh via, ti desti o non ti desti?  
Oh che tu trema, non vi sia del male?  
Levati, sú  
e vieni giú...

## **VI**

Già di ritorno, stagione dei fiori,  
stagione degli amori?

Tra gli orrori de l'ultima vernata

mi s'era questa nozion scordata,  
che c'è una primavera ne l'annata,  
per dar fiori a la terra e pace ai cuori.

E se non pace, o stagion nova, in fondo,  
d'ogni cura ne dà l'oblio giocondo:  
Di giovinezza vesti il vecchio mondo,  
e con ben fatta maschera innamorì.

Sotto ogni fiore in tanto si nasconde  
un nudo e freddo teschio, che risponde  
co'l riso de la morte a le gioconde  
vanità de la vita e ai nostri amori.

Già, l'ho veduto, quest'inverno, il grullo  
Vecchio, sol rido al tuo crudel trastullo,  
che sí me 'l concia, ch'ei paja un fanciullo,  
e grinze e rughe imbiaccate di fiori.

Trista sei, ma pur bella. Io t'amo, e rido,  
ed il segreto del cuor mio t'affido:  
tu nascondilo dentro un vecchio nido  
di rondine, o se vuoi, càntalo fuori.

Ma se ne nasce scandalo e vergogna,  
ai poeti del secolo rampogna  
non mover tu: Gli opprime tanta rognà,  
che non è cosa che non gli addolorì.

E un'altra volta ti farò lamento  
del brutto tempo; e dirò come il vento  
gl'inganni tutti ed ogni sentimento  
soffiando dentro m'abbia tratto fuori.

Nel vecchio mondo, o non mai vecchia, tu  
da sei mil'anni, in tanto ed anche piú,  
ancor ti piaci di ritornar sú  
sempre ad un modo, vestita di fiori.



Ma non ti s'è crepata ancor la pelle  
sotto le rime a pioggia, a manatelle,  
in vario stile, in tutte le favelle?  
non ne hai cocciuole in carne e pizzicori?

Oggi i versi han l'umore de l'ortica,  
e ridon acre i vati: «Gran nimica,  
urlan la vita!» e il ciel gli benedica..  
Che cocomeri in corpo e che dolori!

Saluta Primavera, e va, canzone;  
dille il nome dei re vivi, Leone  
XIII papa, idest prigione,  
e quei che han fama, se tu non gl'ignori.

## **VII – Cnf. Macchiavelli**

Su i prim'anni ancora tenero,  
Roderico di Castiglia  
(Belfagor arcidiavolo)  
lasciò Spagna e la famiglia.

In Soria visse; in Aleppe  
acquistò dovizia e onore:  
e in Italia, poi che seppe  
ch'è il paese de l'amore,

a tôr giovine piú bella,  
dal desio d'amor portato  
se ne venne. La favella  
del paese gli ha garbato,

e il bel cielo e il clima mite,  
e il bel suolo fruttuoso  
de l'arancio e de la vite;  
ma il nero occhio pensieroso

de le donne del paese,  
il crin d' oro pettinato  
e le labbra fine e accese  
di piú certo gli han garbato.

Ogni onesto fiorentino  
sa da un pezzo quest'istoria,  
e l'onesto cervellino  
con onesta e grave boria

la rivolge, accarezzando  
l'amor proprio cittadino  
(ogni c dura aspirando  
da sputato fiorentino):

Bella è Napoli e fangosa,  
è città da carnasciale;  
ma Firenze graziosa  
vive e pensa, geniale.

Roma sta su i colli assisa,  
grave, almen ne l'apparenze;  
l'Arno porta sabbia a Pisa,  
porta ciottoli a Firenze;

e a Firenze, a Ognissanti,  
Roderico elesse stanza,  
per nutrirvi de gli amanti  
il tormento e la speranza.

(E dirò fuori ballata,  
per usar discrezione,  
che il demonio a l'impensata  
non elesse, ma a ragione

veramente quella sede:  
Si procaccia gran ventura  
chi vi esercita, si crede,  
la bell'arte de l'usura.)

## VIII

Poi che Pompea, l'adultera, a le voglie  
del giovine, lascive apre le braccia,  
i fior di furto maritali coglie  
Clodio, e ventura a notte si procaccia,  
quando Colui che già fu a Nicomede  
moglie fatal, va d'altri amori in caccia.  
Dolci vezzi ha Pompea. Nuda concede  
gagliardamente tutta la persona,  
e vita e onore a un solo bacio cede.  
Stolto chi a tanto amor non s'abbandona!  
Crispo Sallustio il sa, che nova astuzia  
pensa per riamar Fausta, matrona.  
Viva l'amor furtivo! In braccio a Muzia,  
romani, o a Lollia, o a Postumia, o a Tertulla!  
Egli solo non sa, che fine arguzia  
o grave stile, in cui, tuonando, culla  
in sacro amor di patria, in concione,  
or di Roma in favor spreca per nulla,  
urbano seccatore, Cicerone.

## IX

Una vecchia parente e la figliuola,  
di quarant'anni a pena,  
ricorrendo non so che festicciuola,  
m'invitarono a cena.

La vecchia madre è stata al manicomio  
tre volte o quattro pazza.  
La figliuola ha il furor del matrimonio  
e veste da ragazza.

Ma, ahimè, la pesca è andata male. Il pesce  
ha fiutato l'insidia:  
abbocca altrove. Ella ne gli anni cresce,  
e la guasta l'invidia.

Già è rimprosciuttita; il tempo or mai  
passa e nemmen la sfiora...  
La zia mi chiede: "Quanti anni le dàì?.  
non n'ha ventitré ancora".

Oh guarda caso! solo gli anni miei  
son cresciuti e gli affannj...  
Ero ragazzo, e sí com' ora lei  
avea ventitré anni:

Me la ricordo a un vecchio uscier promessa,  
tutta smorfie e moine,  
brutta cosí com'è, sempre l'istessa,  
con quest'arti assassine...

Dal dí che l'uscio infilò l'usciera, otto  
coltri ella in tutto ha ordito,  
sempre sperando di schiacciarvi sotto  
un povero marito.

Ben vedo al fin, com'è l'Arte al presente  
in condizion non lieta,  
se a la vecchia mia zia venir può in mente  
dar tal figlia a un poeta.

Io vado a farmi monaco: Ho paura!  
Troppo buona la cena,  
e troppa ti prendesti di me cura,  
o quarantenne a pena.

X

Un coperchio di vecchia casseruola

da i gobbi di scignute bestie (o monti!)  
sorge, e i poeti de la nuova scuola  
da le liliacee fronti,

salutan Cintia. Come di zitelle  
cisposi occhi, a quel canti vegetali,  
lappoleggiando diventan le stelle  
fontini lacrimali.

Sale per la cerulea cartapesta  
tra nubi di bambagia il rame (o lume!)  
e in un'enorme sputacchiera  
desta gialli desii d'untume:

«Ave, clarissimo radio d'ariento!  
sú per le verdi perfidie del mare  
nàviga, nàviga, nàviga lento,  
fa Sirene cantare.

Nàviga, nàviga, suscita, o radio,  
liquidi incendi nel mar sottostante:  
Luca ogni flutto, sí come al sol gladio  
d'acciaio battagliante.

Un barbagianni in tanto senza mora  
in torno al capo d'ogni vate svola,  
mentr'egli tasta, posa, gusta, odora,  
cantando, ogni parola.

## XI

Mi ronzano intorno a le orecchie,  
nel tedio, con suono confuso,  
sí come uno sciame di pecchie,  
le vecchie  
parole sconciate dall'uso.

Ahi fiore non sboccia, o stuol nero

di pecchie, a quest'algido sole:  
nel fosco cervello piú un fiero  
pensiero  
non nasce, o sconciate parole.

Gli amor de la terra ed i vani  
piaceri, le glorie ed i mali,  
pagani cristiani nostrani  
estrani  
poeti (e son morti immortali)

han detto già tutto; ed i loro  
pensieri, voi pigre, involuto,  
avete, aggirandovi a coro  
sonoro,  
sí come le mosche uno sputo.

E nulla piú a dire or ci resta.  
Anch'essa, la noja, ha trovato,  
che m'introni la testa,  
molesta  
legione, un poeta annojato.

È vecchio, o vecchissime, il mondo.  
Sol una è la storia in eterno:  
Mutatis mutandis, in fondo  
è tondo  
pur sempre, e non ha che un sol perno.

E movemi a riso codesto  
continuo ronzar che voi fate,  
qual vago per futil pretesto  
ridesto  
grugnito di bimbe imbronciate.

O del pianeta Giove abitatore,  
per cortesia  
qua giù disceso a far da professore  
d'astronomia,

come par che mortal cosa terrena  
voi già non siete:  
la vostra lunga chioma nazarena  
è da comete,

ma da comete popolate, credo,  
che troppo spesso  
vi grattate la zucca, e sempre, vedo,  
nel punto istesso.

O professor d'astronomia rapito  
serenamente  
ne la contemplazion de l'infinito,  
ponete mente

a ciò che fa la vaga vostra moglie:  
la poverina  
dicitur che un incomodo vi toglie  
e ogni mattina,

mentre che voi studiate pei lunari,  
massaja accorta,  
in casa le lunar con gli scolari  
cornà vi porta.

### **XIII**

La mia vicina, su 'l mattin d'aprile,  
compresa ancora dei tepor del letto,  
esce al terrazzo, e al sol primaverile  
spiega i tesori del ricolmo petto.  
Ella ha piú grazie, la vicina, in quella

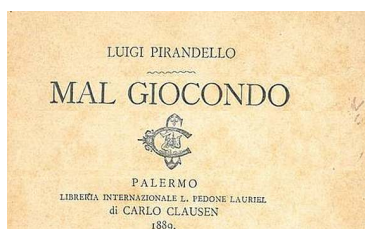
acconciatura che le cangia aspetto:  
Un camicino bianco, e una gonnella  
di panno lano oscura. Io mai veduto  
creatura piú semplice e piú bella  
non ho. Dal mio poggiuolo la saluto;  
ed ecco, ella venendo al pilastrino,  
su cui ride beffardo un fauno arguto,  
mi risponde "Buon dí caro vicino",  
e aggiunge. " Sogno ancora? o com'è andata?  
qual gallo v'ha cantato il mattutino?"  
Cosí, tra i fior, su la balaustrata,  
dei vasi messi in fila e con amore  
coltivati da lei lungo l'annata,  
un grande anch'ella pare e vivo fiore.  
E dei fiori or mi parla, e d'una mano  
si fa solecchio. È certo che l'odore,  
io penso, s'ella è un vivo fiore umano,  
saran le sue parole (e in questo intralcio  
un madrigale, che dirò persiano)  
– Cara vicina, o di che cuore un calcio  
darei con forza ad ogni vasellino,  
che vi sta in torno co'l novello tralcio.  
Ogni vaso mi pare un cervellino  
di moderno botanico poeta,  
che levi dal suo fango un inno fino  
tra il cassin le pillaccole e la creta,  
e faccia fede dei non fatti studí  
a la dolce stagione che l'allieta.  
Spesso, di notte, lumaconi ignudi  
quei metallici fiori, che son rime,  
infestano, ma voi coi piedi crudi,  
voi li schiacciate, e accorta, dal concime  
anche i vermi traete, che la nera  
umida terra dal suo grasso esprime.  
Oh dei terrazzi sciocca primavera,  
sciocca di nuove rime fioritura!  
Mi duol che voi, vicina giardiniera,



ve ne prendiate cosí assidua cura...  
Codesti fior che vi civettan smorti,  
non vi pajono sforzi di natura?  
Guardate: I fauni ammiccano con torti  
occhi da i pilastrini, argutamente;  
ma pur nei loro versi aspri e scontorti  
lo sforzo de l'artefice si sente,  
e in quel sogghigno su i labri impietrato,  
una furbesca smorfia ridente.  
Due tartarughe, cui il sole ha scaldato,  
su i torti piè s'inseguono, in amore,  
raspando il piano d'asfalto bruciato.  
Cara vicina, fatemi il favore  
di rivoltare, a la rabbia del sole,  
su la scatola d'osso, pe 'l pudore,  
codeste sciocche e sozze bestiole,  
che sono, ahimè, per fare atto villano,  
mentre che noi facciam solo parole:  
  
Le vedremo armeggiar, nel vuoto, in vano.

Widget not in any sidebars

## Raccolte Poesie



### [1889 – Raccolta “Mal Giocondo”](#)

Nella raccolta di Mal giocondo non sono rappresentate soltanto le situazioni contrastanti di un amore difficile nei confronti della cugina Lina: compaiono anche temi ispirati a una polemica politica e sociale nei confronti dei costumi, delle abitudini, dei comportamenti collettivi che Pirandello aveva osservato

nel...



### 1890 – Raccolta “Pasqua di Gea”

Volendo rilevare che il suo umorismo non aveva un rapporto diretto con il suo soggiorno in Germania, Pirandello teneva anzi a sottolineare che in quel paese, anzi, aveva scritto poesie di altro tono e altra ispirazione. Si trattava della raccolta intitolata Pasqua di Gea, pubblicata...



### 1890/1922 – Raccolta “Poemetti”

La prima stesura del Belfagor risale al 1886, e fu distrutta nel 1887 (v. lettera dell'Autore alla sorella Lina, 25 marzo 1887, pubblicata nella rassegna Terzo programma, 1961, N. 3, pag. 281); dodici quartine furono però salvate, e incluse in Mal giocondo, 1882 (Allegre, VII). La...



### 1890/1933 – Poesie sparse

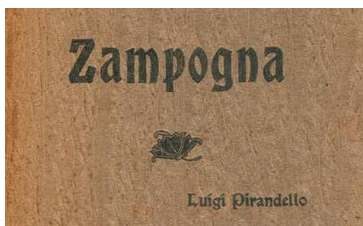
Tutti i componimenti in versi di Luigi Pirandello non compresi nelle varie raccolte. Le liriche sono disposte in ordine cronologico: di composizione quelle datate, di pubblicazione le altre. Delle poesie corrette e

ristampate è riprodotto l'ultimo testo riveduto dall'Autore. Sono escluse le liriche ritrovate successivamente...



### 1895/1934 – Raccolta “Elegie Renane”

In origine queste liriche si intitolarono Elegie boreali e furono certamente più di sedici. Raccolte in volume sedici elegie nel 1895, dopo quasi quarantanni Pirandello ne ripubblicò cinque, rivedute, nella Nuova Antologia, fascicolo del 1° dicembre 1934. Queste cinque elegie recano i seguenti titoli redazionali: Aurora nel...



### 1901 – Raccolta “Zampogna”

La raccolta poetica intitolata Zampogna è stata pubblicata nel 1901 da Società editrice Dante Alighieri, Roma. Si tratta di un'opera che rivela che Pirandello è un artista aperto a cogliere le voci più significative della poesia contemporanea italiana, in particolare l'esperienza di un poeta come Giovanni...



### 1912 – Raccolta “Fuori di chiave”

L'autore pubblica Fuori di chiave nel 1912, presso

Formiggini, un editore assai noto nella cultura italiana del Novecento per aver realizzato una collana dei "Classici del ridere" nella quale compaiono scrittori italiani ed europei assai cari a Pirandello, come Luigi Pulci, Folengo e Tassoni -...



■ [Poesie – Introduzione \(con Audio lettura\)](#)

Introduzione alle poesie di Luigi Pirandello. Nel 1960 vennero per la prima volta pubblicate in un'unica raccolta tutte le opere poetiche dell'autore, accompagnate da testi inediti pazientemente ricercati e recuperati fra i numerosi scritti sparsi. L'amore ed i rapporti fra uomo e donna, tematiche chiave...

Se vuoi contribuire, invia il tuo materiale, specificando se e come vuoi essere citato a

[collabora@pirandelloweb.com](mailto:collabora@pirandelloweb.com)

[ShakespeareItalia](#)